LUIGI CORBANI

Condivido il metodo seguito che contribuisce a non irrigidire le posizioni, ha detto Luigi Corbani vice sindaco di Milano, ma sono necessarie alcune puntualizzazioni. Nel documento si vuole ristrutturare e ricollocare altre forze politiche e sociali compresa la Chiesa cattolica. È un concetto eccessivo che va riformulato. Ci sono di fronte a noi problemi aperti che nel documento non sono presenti o non ben definiti. Ne elenco alcuni. Si parla nel documento della nostra scelta europeistica, ma non è detto che cosa deve fare il partito con l'approssimarsi del 1992, quando ci sarà il mercato unico europeo con le conseguenze che questo avrà sull'economia, sulla società e sui lavoratori italiani. Si parla dei problemi del lavoro, ma non vi si coglie appieno che cosa significa, oggi e nel futuro, per l'Italia e per l'Europa, la crescente presenza del lavoro intellettuale, la maggiore presenza di contenuto di lavoro intellettuale nella produzione di merci, di servizi e in tutta l'attività economica.

Se non si prende atto di questo aumentano le nostre difficoltà a definire queste nuove figure professionali e rapportarle con la classe operaia e il tradizionale mondo del lavoro. Occorre infine prendere coscienza – e anche questo manca nel documento – che la società italiana (come quella europea) è soggetta a profonde trasformazioni demografiche, per via del calo delle nascite e dell'invecchiamento e questo pone sempre più il problema di nuovi servizi sociali e di nuovi diritti che debbono essere soddisfatti. Ciò porta anche a profonde modificazioni del mercato del lavoro. La società italiana vede una sempre crescente presenza di lavoratori provenienti da paesi comunitari (a Milano sono già 30.000) e extra comunitari. Si va così verso una società che è sempre più multirazziale, multietnica, multiculturale, multireligiosa (a Milano ci sono già 20 musulmani), plurilinguistica o quasi e comporta una diversa politica sociale, dei diritti civili, politici e sociali.

Io condivido quanto ha detto il compagno Occhetto nella sua introduzione della funzione essenziale del Psi nella strategia per l'alternativa. Nel documento però questo concetto non appare. Si parla di riformismo cattolico, ma non di riformismo socialista, che pure è un elemento di fondo della politica del Psi, che nel documento collochiamo invece nell'area moderata. I quattro anni di presidenza del Consiglio socialista (la presidenza più lunga nella storia della Repubblica) durante la quale si è avuto uno sviluppo fortissimo del nostro paese sia pure con distorsioni e con una guida conservatrice della modernizzazione, che ha trascurato i costi sociali e pubblici, ma che ha innovato profondamente l'economia e la produzione, sono liquidati con la frase «mantello protettivo della Dc». Occorre dire con chiarezza che il pentapartito non è destinato a durare in eterno per le contraddizioni in esso presenti. La discriminazione anticomunista che permane a livello nazionale e nei maggiori enti locali è la politica della Dc, il Psi la usa, ma per la Dc la politica della discriminazione è la sua caratteristica di fondo.

MARIO TRONTI

Anche gli aspetti «procedurali» della nostra discussione, chiariti efficacemente oggi da Occhetto, ripropongono un punto importante: di quale congresso abbiamo bisogno? Va sottolineato un dato di realtà: negli ultimi mesi c'è stata una buona attività del gruppo dirigente centrale del partito, sia nel senso dell'iniziativa politica, sia in quello di una nuova elaborazione, di cui sono espressione i documenti che stiamo discutendo. Ne è prova anche l'attenzione e il rispetto che circondano i nostri lavori. Ma il corpo del partito rimane a mio avviso fortemente disorientato, in attesa, ancora fortemente condizionato da una «sindrome della sconfitta storica». Quello che decidiamo qui peserà in senso positivo o negativo. Prima ancora di ridare respiro al nostro rapporto con l'area di consenso che ci sta attorno, abbiamo bisogno di rimotivare il nostro quadro attivo, la militanza quotidiana di partito. Senza le gambe dei nostri compagni il nuovo corso non farà molta strada.

Il partito ha un grande bisogno di unità, come dice il compagno Lama? Io penso che ci sia un bisogno maggiore di chiarezza sulle nostre posizioni, e il congresso deve dare risposte precise sul «che fare», «per che cosa» e «contro chi». Il travaglio della nostra ricerca deve produrre anche quelle «parole chiave», quelle idee-forza, capaci di mobilitare una nuova capacità di iniziativa politica. Nei documenti questo sforzo emerge, ma evidentemente non ne diamo una lettura univoca. La ricerca di accordo sugli indirizzi generali non può nascondere che non su tutte le questioni di fondo c'è un vero accordo. Confrontarci apertamente, a decidere in un senso o nell'altro, sarebbe il vero segno della novità, della discontinuità, e potrebbe aiutare la macchina del partito a rimettersi in moto. Forse proprio di un congresso di battaglia politica, che sappia decidere alla fine una linea, è ciò di cui abbiamo bisogno. Su quali punti? Penso al giudizio sulla attuale fase di modernizzazione e le sue diverse letture, al ruolo del lavoro e alla sua centralità, al sindacato – dove si discute di istituzionalizzazione e conflitto –, ai rapporti col Psi e al senso dell'alternativa, al partito e alla sua riforma.

Non si tratta di dividersi tra «destra» e «sinistra», o tra «miglioristi» e no. Ma su ognuno di questi terreni ci sono differenti valutazioni e sensibilità personali, legate alla storia e alla formazione culturale di ognuno, che dovrebbero confrontarsi e portare a scegliere politicamente.

Assume grande rilievo a questo punto il fronte della cultura politica, anche nel rapporto con l'esterno: molte nostre nuove definizioni – dal concetto di interdipendenza, a quello di ristrutturazione ecologica dell'economia, alla non violenza, alla differenza sessuale, alla stessa dimensione di Europa – hanno bisogno di una nuova fondazione o rifondazione teorica. Bisogna trovare le sedi, gli strumenti e i percorsi per un forte ritorno di nostro pensiero.

GIANFRANCO BORGHINI

Desidero dire, per un dovere di correttezza, che se il documento fosse stato posto in votazione senza modifiche sostanziali non avrei potuto esprimere un voto favorevole – ha affermato Gianfranco Borghini, vicepresidente del gruppo comunista alla Camera –. Condivido, ovviamente, le grandi opzioni che il documento propone, ma permangono elementi tali di ambiguità e contraddittorietà da inficiare la credibilità della nostra proposta politica. Il dibattito congressuale deve servire a sciogliere questa ambiguità. Per questo abbiamo bisogno di una discussione aperta, non predeterminata, e comprensibile se vogliamo evitare che succeda anche a noi quello che sta accadendo nella Cgil, dove è in corso un dibattito importante e drammatico ma, temo, incomprensibile alla maggioranza degli iscritti e dei lavoratori. Mi auguro che la scelta fatta ci consenta di evitare questo pericolo e di giungere al congresso con posizioni chiare, rispetto alle quali ognuno possa liberamente pronunciarsi. Non sarà un dibattito facile e l'approdo unitario, cui pure si deve tendere, non è scontato.

Si è detto che il problema del Pci sarebbe quello della costruzione di «un grande centro». Ed è vero. Al pari degli stati anche i grandi partiti si governano dal centro; ma per costruire un grande centro ci vuole una grande politica, che oggi ancora non c'è e alla cui definizione dobbiamo concorrere superando vecchi schemi e spostando il confronto sul terreno dei contenuti e delle scelte politiche. Non basta, ad esempio, dire riformismo, bisogna rendere esplicito che la scelta del riformismo comporta, anche e soprattutto, il ripudio del radicalismo, del massimalismo, e del movimentismo. Riformismo e radicalismo sono tra di loro inconciliabili e alternativi. Rappresentano, infatti, due modi diversi di porsi di fronte al conflitto: mentre il radicalismo esalta la parzialità, il riformismo cerca, invece, di stabilire un nesso logico e una coerenza tra i singoli movimenti e la più generale battaglia per l'avanzamento democratico e il rinnovamento economico e sociale del paese. Il riformismo assume, perciò, come proprio il problema della compatibilità, delle priorità e delle coerenze, e su questa base ricerca le alleanze sociali e politiche. Per compiere questa scelta non abbiamo affatto bisogno di rompere con la parte migliore della nostra tradizione. Vi è anche qui una evidente continuità con il pensiero di Gramsci e di Togliatti e, al tempo stesso, vi è un ancoraggio più solido alla grande tradizione riformistica italiana, non solo Prampolini ma anche Turati. Proprio per questo, del resto, possiamo parlare oggi del superamento delle scissioni e porci l'obiettivo della ricomposizione unitaria, non solo in Europa, ma anche in Italia, del movimento operaio. La rottura deve esserci, invece, con i residui del radicalismo e movimentismo che sono tuttora presenti nel Pci, come nel sindacato e nello stesso Psi, e che impediscono alla sinistra nel suo complesso di dispiegare appieno la propria funzione riformatrice; nonché di proporsi come credibile forza alternativa di governo. Di questo dobbiamo liberarci, di un'eredità che ha trasmesso soltanto gli aspetti negativi di quello che fu il grande movimento del '68, successivamente enfatizzati dal movimento del '77.

Da qui la necessità di scelte chiare sul piano politico e programmatico e dell'indicazione precisa delle alleanze sociali e politiche che vogliamo costruire. Ma è proprio su questo punto che il documento presenta i maggiori elementi di ambiguità e di contraddittorietà. La proposta dell'unità della sinistra sembra arrestarsi ai confini dell'Italia, vale per l'Europa ma non per il nostro paese. Dal momento che il Psi viene considerato talvolta come parte della sinistra e in altri casi come parte integrante del centro moderato. Questa indeterminatezza fa sì che la proposta dell'alternativa assomigli pericolosamente alla proposta del «rassemblement» avanzata dal Pcf, il quale, al rapporto con le forze politiche della sinistra, sostituisce l'appello ad una presunta sinistra sociale.

Il giudizio sullo stato della democrazia italiana è in alcune parti del documento talmente negativo da rendere assai poco credibile l'ipotesi stessa di un'alternativa imperniata sulle forze della sinistra. È possibile sciogliere in questa sede le contraddizioni e le ambiguità del documento che ho appena illustrato? Se non è possibile si vada pure a un dibattito ampio e aperto, nel quale ognuno possa esprimere liberamente la propria opinione, senza nascondere, però, né al partito, né a noi stessi, l'esistenza di questi problemi e di queste divergenze dietro un manierismo di facciata che, a questo punto della nostra storia, potrebbe soltanto nuocerci.

PIER SANDRO SCANO

Voterò a favore dell'ordine del giorno – ha detto Pier Sandro Scano – profondamente persuaso che con l'indirizzo netto del documento e con gli atti politici di questi mesi, stiamo compiendo passi in avanti su una strada difficile ma giusta. Condivido in particolare la parte incentrata sull'alternativa politica e programmatica, che trovo chiara e coerente, al contrario del compagno Napolitano che la trova contraddittoria. La contraddizione sta non nei nostri testi ma nella realtà di un partito, il Psi, socialista e riformista, che però governa stabilmente inserito in una coalizione moderata e non riformatrice.

Né si può dire, come fa Corbani, che la Dc è l'unico attore della conventio ad excludendum. Avverto il rischio della mancanza di autonomia, della subalternità e del disarmo unilaterale.

Ho delle riserve su alcuni punti del documento. Dobbiamo pervenire ad una formulazione puntuale sul tema della ridefinizione dell'idea socialista. Concordo nel rilevare l'esaurimento di vecchie idee, di passate esperienze e sul superamento del socialismo come sistema. Sono d'accordo con le enunciazione della democrazia come via del socialismo. Non concordo invece con chi vorrebbe ridurre l'idea socialista ad una vaga aspirazione ad un mondo migliore. Così come dissento da chi non vede che macerie e concepisce il Pci come un alacre cantiere di demolizione. Siamo nel vortice della più profonda trasformazione storica. Il futuro sarà diverso, si tratta di vedere quale.

Occorre governare la trasformazione in base a valori di libertà e di socialità. In questo senso ha piena attualità il progetto di un socialismo concretamente storico, attuazione coerente del principio di libertà, processo di espansione del controllo dell'umanità sulla vita e sullo sviluppo, realizzazione integrale dell'individuo e di tutti gli individui.

Due osservazioni conclusive. Considero essenziale includere nel testo un più ampio ragionamento sul rilancio dello Stato regionalista e in questo quadro sul ruolo delle autonomie speciali.

Da ultimo, la questione femminile ha giustamente assunto nell'impostazione congressuale un rilievo centrale e inedito. Conseguentemente viene posto il tema del riequilibrio tra i sessi nel potere, nelle istituzioni e nel partito. La mia convinta opinione è che il congresso deve assumere, su questo terreno, decisioni di grande portata. Trovo il documento carente sotto questo profilo. Il congresso dovrà, ritengo, definire le tappe e indicare un ragionevole ma preciso traguardo per realizzare la composizione paritaria degli organismi dirigenti del partito.

LUCIO MAGRI

Voto questo documento – ha detto Lucio Magri – non solo per il suo indirizzo generalizzato ma anche per alcune scelte politiche che lo qualificano. Nel contempo sento la necessità di un confronto che porti ad approdi più chiari. Dove nasce l'apprezzamento, dove sento l'esigenza di andar oltre: in estrema sintesi il documento si caratterizza per due scelte. La prima è quella di una rottura non piccola sul piano teorico e culturale, non solo rispetto ai canoni terzinternazionalisti, ma rispetto alla traduzione nostra e allo stesso marxismo. A questa scelta io ho sempre riluttato e ancora mi preoccupa: non certo per conservatorismo, ma per il timore che si apra il varco a posizioni vecchie e vacue riverniciate di modernità; e soprattutto perché a me pare che nel nostro marxismo esistono elementi potenziali che proprio ora potrebbero essere sviluppati per capire il moderno capitalismo e definire un progetto alternativo fondato con rigore. Ciò che però mi permette di accettare senza opportunismi questa scelta è il fatto che la rottura della tradizione non si presenta qui sotto il segno della omologazione, ma evoca tematiche, valori, soggetti che spingono nella direzione di un rinnovato antagonismo rispetto al mondo che ci circonda. Non è ancora una nuova identità comunista, ma non la esclude, e anzi la stimola. Bisogna andare però assai più avanti, per evitare il rischio ancora evidente di eclettismo, un'oscillazione fra pensiero liberale e radicalismo. Basta leggere le due versioni della «cultura del documento» offerte da Claudia Mancina e da Luisa Boccia per vedere quale indeterminatezza resti nella definizione del «rinnovamento».

La seconda scelta – di cui mi sento più convinto e che trova il dissenso di qualche compagno – è quella di una più netta collocazione di opposizione rispetto al governo attuale e alla politica che globalmente e stabilmente persegue. È molto importante acquisire consapevolezza che senza modificare prioritariamente i rapporti di forza nella società, e la configurazione degli attuali partiti, un governo diverso non è possibile, e se lo fosse non potrebbe fare gran cosa. Si sposta così l'ordine di priorità, si rimette l'iniziativa politica con i piedi per terra e si evita anche il settarismo, perché si riconoscono le ragioni oggettive e non solo la protervia soggettiva della politica che si combatte.

È legittima la preoccupazione che in questo modo l'alternativa sfumi nella propaganda. E però non si evita questo pericolo – come chiedono alcuni compagni – edulcorando l'analisi o attenuando la scelta. Ci si sfugge solo se si è in grado di individuare contraddizioni, scadenze, forze da mobilitare per produrre in tempi politici una svolta tanto profonda. Su questo terreno il documento va ancora sviluppato e precisato: manca una precisa definizione di fase, l'analisi del punto cui la crisi occidentale è arrivata, delle forze popolari colpite e delle contraddizioni aperte anche nel potere dominante, quindi di una precisa gerarchia degli obiettivi e la compatibilità fra loro. Ma ciò che deve ancor più preoccuparci è il rapporto di coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Come si costruisce un'opposizione effettiva? A che punto siamo nella lotta sul fisco o sul salario, o sul potere contrattuale? Perché il movimento per il disarmo o sulle questioni del Terzo mondo non ha noi come decisi protagonisti? Perché il maggior impegno sui temi ambientali porta prevalentemente voti ai verdi? Cosa dobbiamo fare noi per dare spazio all'autonomia del sindacato senza produrre una sua lacerazione? Quale forma nuova di presenza parlamentare in rapporto diretto col movimento dopo l'abolizione del voto segreto? Perché la vivace esperienza della nuova Fgci non ha arrestato la caduta del nostro rapporto coi giovani? A questi interrogativi pratici non si risponde con un documento congressuale, ma su di essi si misurerà l'impatto reale del nuovo corso. Le elezioni del Trentino-Alto Adige e le vicende del sindacato sono lì a ricordarci che un rinnovamento di immagine non basterebbe a frenare una tendenza negativa.

Ecco dunque le ragioni del mio consenso, e parimenti le ragioni in base alle quali mi pare non solo legittimo ma necessario portare avanti tra noi e con la partecipazione di tutti i compagni un confronto aperto.

GERARDO CHIAROMONTE

Considero l'intervento del compagno Occhetto – ha detto Gerardo Chiaromonte – come un invito alla chiarezza e alla lealtà. Nella scorsa riunione del Comitato centrale non intervenni nel dibattito generale, proprio per evitare un pronunciamento di carattere complessivo, dato il mio accordo su passi fondamentali del documento. Scelsi invece di parlare sulle singole parti del documento su cui avevo da avanzare critiche e da proporre cambiamenti.

Ritengo oggi in gran parte superate, anche se non del tutto, le osservazioni sulla parte internazionale del documento. Giudico invece ancora non soddisfacenti i capitoli sulla politica interna e sull'alternativa. La linea adottata, ha detto Occhetto, non ci porta a posizioni di chiusura e all'isolamento. Apprezzo questa considerazione, ma mi sembra già curioso il fatto che si avverta la necessità di riaffermarla. L'alternativa, come delineata nel documento continua ad apparirmi come una marcia in un deserto politico, senza tappe intermedie, senza appoggi validi, senza l'individuazione delle contraddizioni su cui far leva. Non è chiaro poi lo schieramento per il quale ci battiamo. Mi sembra che si delinei solo una fase di lotta nella società, dal basso, che pure è indispensabile ma che somiglia molto alle posizioni di altri partiti comunisti, come ad esempio quello francese. Ho già detto, e lo ripeto oggi, che continuo a non condividere la polemica sul consociativismo e le interpretazioni che se ne danno. Si è paragonata, ad esempio, la politica di unità sindacale ad una pratica consociativa. Ho appreso anche con stupore che del peccato di consociativismo ci saremmo macchiati anche in Alto Adige. Condivido la scelta dell'opposizione per l'alternativa ma il cammino delineato non mi sembra convincente e tale da suscitare nuove speranze e spinta alle nostre forze e a coinvolgerne nuove. Non è chiara e netta la scelta per l'unità sindacale e in particolare per l'unità della Cgil. Infine il documento sul partito mi sembra eccessivo nei contenuti e sbagliato per le conseguenze che può suscitare (e anche in relazione a quella che Tronti ha chiamato «sindrome da sconfitta storica»). La domanda che mi sono posto con serietà, e anche drammaticamente, è stata questa: posso approvare l'indirizzo generale con le riserve che ho su punti così importanti? Mi sembra difficile. Non intendo votare contro, in primo luogo perché condivido tante parti e tante argomentazioni del documento, e poi perché non voglio compiere, in alcun modo, un atto che possa apparire di rottura e sfiducia. Voglio continuare a dare un contributo al dibattito e all'unità del partito. Il mio sarà perciò un voto d'astensione che vuole esprimere anche una forte volontà unitaria e costruttiva.

ANTONIO BASSOLINO

A me sembra giusto eprimere – ha detto Antonio Bassolino – sul documento politico e su quello del partito, un giudizio nel complesso positivo. Mi riferisco all'ispirazione e all'indirizzo generale, alle principali e impegnative scelte politiche. In questo senso, la stessa riflessione critica sugli anni passati, sul perché di una sconfitta che è stata non solo elettorale ma sociale, politica e ideale, non ci porta a guardare con nostalgia indietro, ai tempi passati, a rimasticare vecchie scelte produttivistiche. Né ci porta a proporre improbabili scorciatoie politiciste e di vertice. Ma ci spinge, invece, a rispondere in avanti, ad uno sforzo di innovare profondamente la cultura politica del partito e del movimento operaio, di ridefinire l'autonomia culturale e politica del partito non in astratto e neanche in rapporto agli altri, alle politiche della Dc e del Psi (con il conseguente rischio di poter essere subalterni all'una o all'altro).

Con il documento noi cerchiamo di ridefinire la nostra autonomia in rapporto ai processi reali, alle nuove forme delle contraddizioni di classe, ai moderni conflitti di potere che investono le società capitalistiche avanzate e toccano le sfere della produzione, della riproduzione, dell'assetto della società e dello Stato.

Di fronte a noi vi è un compito difficile e di non breve periodo, il compito di realizzare con coraggio un nuovo corso, di costruire un'alternativa intesa come processo sociale, politico, istituzionale, e quindi possibile solo come sbocco di uno spostamento dei rapporti di forza e di potere nella società e tra le forze politiche, negli orientamenti ideali e culturali.

Nel documento noi leghiamo giustamente l'alternativa ad un forte rilancio di una prospettiva democratica, di una nuova dislocazione dei poteri. È questo, a mio avviso, un punto essenziale. Infatti, tra le ragioni di fondo delle nostre serie difficoltà, non vi è tanto un ritardo nel vedere le nuove figure sociali. È che altri hanno agito, contemporaneamente, dall'alto e dal basso ed hanno messo in discussione un lungo processo democratico grazie al quale e attorno al quale è storicamente cresciuta la forza del Pci. Via via sono stati dati colpi pesanti ai poteri dei lavoratori e del sindacato, alle centralità del Parlamento, all'autonomia vera degli enti locali. Per questo è decisiva la ricostruzione di una prospettiva democratica. In alto, con l'iniziativa per le riforme istituzionali e per una riforma del sistema elettorale che per la prima volta prospettiamo in modo forte. Dal basso, cercando di costruire un nuovo sistema di poteri e di diritti e di dare voce a nuove forze sociali, a tematiche nelle quali si esprime la cultura di tanti giovani e tante donne. È qui, nella forza con cui riproponiamo una prospettiva democratica, la garanzia del nostro non arroccarci. L'alternativa non restringe, vuole allargare ed arricchire il nostro rapporto con la società e con forze cattoliche le cui sensibilità noi sbaglieremmo (come ha fatto il compagno Ferrara) a definire radicalismo e che invece possono portare un contributo originale, autonomo, creativo all'alternativa. Se perciò dovessi dire come è da caratterizzare un nuovo corso, direi: concretezza ed utopia, intesi nel senso giusto. Concretezza, e cioè opposizione per l'alternativa e capacità, andando al congresso, di riuscire a rendere emblematiche alcune grandi battaglie: sul fisco, sulle condizioni di lavoro, contro gli F-16. Si tratta poi di far andare avanti grandi temi di prospettiva come l'ambiente, ed una radicale modifica degli orari e dell'attuale assurda separazione tra lavoro e formazione. È così che rendiamo chiaro che le nostre nuove idee non sono le vecchie idee degli altri. Queste idee, invece, (l'autodeterminazione dei lavoratori, una consistente riduzione degli orari, la valorizzazione della differenza sessuale, l'ambiente) sono idee nuove, di sinistra. Un'idea nuova, e cioè l'autonomia progettuale c'è anche sul sindacato. A differenza del compagno Lama, per me il testo è positivo. Rispetto al precedente è molto più motivato ed argomentato. Per quanto riguarda il pluralismo, non si tratta di trapiantare in Italia altri modelli esistenti in altri paesi europei, anch'essi in crisi, e che comportano un certo rigido raporto tra sindacato e partito. Non si tratta di omologare l'epserienza ricca e travagliata del mondo sindacale italiano a quella di altri paesi. Sia perché così manifesteremmo una buona dose di astrattezza, data la concreta situazione esitente tra i sindacati italiani. Sia perché, e qui la discussione diventa più generale, si tratta di vedere come vogliamo stare socialmente, sindacalmente, politicamente nella sinistra europea. Se con l'originalità della vicenda italiana oppure in altro modo. Nel documento, poi, il pluralismo è inteso non tanto in termini organizzativi, ma in termini politici e ideali, e in questo senso è non un male, ma una risorsa, una possibile ricchezza. È perché partiamo da questa visione che noi vogliamo dialogare non solo con la Cgil, ma con l'insieme del movimento sindacale.

Così per quanto riguarda la democrazia è evidente che agli organismi dirigenti dei sindacati spetta un ruolo indubbio. Per questo parliamo di nuove regole tra i sindacati, nel rapporto con gli iscritti, e con tutti i lavoratori. Ma la democrazia del mandato è decisiva proprio perché è nel rapporto con i lavoratori che c'è la vera fonte di legittimazione del sindacato. Infine, nel documento è esplicito il riferimento ad una permanente tensione e lotta per l'unità dei lavoratori e dei sindacati. Insomma, noi siamo per un nuovo progetto del sindacato, che dev'essere costruito dai sindacati stessi in piena autonomia. È questa la nostra concezione di un moderno e nuovo sindacato di classe.

ANTONIO RUBBI

Esprimo la mia approvazione all'ordine del giorno che propone come base del dibattito congressuale gli indirizzi generali del documento presentato, come ha confermato stamattina Occhetto con un opportuno chiarimento. La mia adesione è motivata dall'esigenza di quello sforzo unitario che è più che mai necessario visto il preoccupante momento che stiamo attraversando e perché questa è l'attesa che si percepisce alla base del partito. Ma desidero esprimere alcune perplessità e riserve su singole parti del documento. Non metto in discussione l'ispirazione e la linea strategica del documento, ma una linea è fatta di segmenti e punti e per me alcuni punti importanti non sono ben risolti. Altri compagni hanno già parlato, del Psi, dell'alternativa, e della sinistra europea; io vorrei far rimarcare il punto particolare che riguarda la politica della sicurezza. A tale scopo ho presentato un emendamento sostitutivo. Nel documento la questione mi sembra posta in maniera tortuosa e poco chiara rispetto ad una posizione che il nostro partito aveva preso che non solo è chiara, ma che io considero creativa ed avanzata. Una posizione che è stata approvata con voto unanime dalla Direzione del Pci e che ha ottenuto vasti apprezzamenti sul piano nazionale e internazionale. È una questione assai delicata perché investe la collocazione internazionale del nostro paese, il tessuto dei nostri rapporti internazionali, ampliatisi anche grazie a questa posizione, gli atteggiamenti da assumere sul disarmo e sulla politica di difesa. Non possiamo nasconderci questi aspetti sono oggetto di posizioni diverse e talora contrastanti in movimenti di massa, organizzazioni del nostro partito, nel nostro stesso gruppo parlamentare. Proprio per questo c'era e c'è la necessità di una grande precisazione e chiarezza su questo punto.

È stato detto che in questo Comitato centrale ognuno di noi si deve assumere precise responsabilità. È giusto, ma io vorrei far rilevare che noi ci assumiamo una responsabilità collettiva fornendo alla discussione di tutto i partito e dell'opinione pubblica, comunista e non comunista, un testo che sulla questione della sicurezza è diverso rispetto alla impostazione precedente del Pci; un testo che si può prestare ad interpretazioni diverse, tali da poter mettere in discussione la nostra feconda elaborazione originaria.

Mentre giustamente tendiamo a nuovi e più avanzati approdi, concettuali e politici, su tutta una serie di questioni, su questa materia rischiamo, al contrario, di compiere un passo indietro. Mi rammarico che la procedura adottata non ci abbia permesso di discutere nel merito. Io spero comunque che si tenga conto dei contributi presentati e mi impegnerò in questo senso affinché si possa recuperare in pieno la nostra posizione su questa importante questione. Sarò lieto a quel momento di superare perplessità e riserve, che al punto in cui ci troviamo ritengo doveroso e leale manifestare di fronte al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo.

SERGIO GARAVINI

Voterò a favore dell'ordine del giorno – ha detto Sergio Garavini – perché nei documenti politici vi sono scelte qualificanti di indirizzo che condivido, quali quelle del nostro ruolo di opposizone, cui si lega la scelta dell'alternativa, la valutazione critica sul Psi e la Dc, e l'autocritica sui limiti di una stringente iniziativa di opposizione del partito negli ultimi anni. Sulla base di questa linea mi pare necessario si svolga un dibattito libero e una elaborazione ulteriore su problemi che mi pare rimangano aperti nel documento congressuale. Ritengo necessaria, in primo luogo, una riflessione più approfondita sulle caratteristiche della ristrutturazione economica e sociale in atto e delle modificazioni che ha determinato. Bisogna valutare se e come sono emerse nuove condizioni di sfruttamento e di alienazione in una frantumazione delle classi lavoratrici che divide i lavoratori, indebolisce la loro solidarietà, ma non per questo riduce il peso dello sfruttamento.

In secondo luogo, va considerato il potere più forte e più vasto acquisito dai grandi gruppi capitalistici, su vari piani, nei confronti degli Stati e della società. Ne derivano contraddizioni con tutta la società, non solo nella relazione tra Nord e Sud del mondo, ma anche su temi come quelli dell'ambiente e della differenza sessuale. Per quest'ultimo aspetto, bisogna chiedersi se i problemi della differenza sessuale si pongono a livello ontologico, prescindendo cioè dalla struttura sociale, oppure se vadano affrontati tenendo conto della loro relazione con tale struttura: con le conseguenze anche direttamente politiche che ha la risposta a questo interrogativo. In genere, la domanda è se, e con quale forza, si riproponga un principio sociale antagonistico emergente in termini nuovi dalla ristrutturazione: domanda che riguarda la stessa identità del partito.

Un altro tema che non mi pare risolto è il rapporto da stabilire fra indirizzi politici e azione, tra analisi e iniziativa. È un problema politico, poiché in esso può esservi il superamento dei rischi di isolamento del partito, dal quale non si esce cercando ad ogni costo un rapporto immediato che altri, oggi, non vogliono (come è il caso del Psi), ma con un'iniziativa che recuperi nella realtà del paese rapporti di unità e di alleanza. Così, ad esempio, la battaglia per le riforme istituzionali e per lo sviluppo della democrazia va tradotta in obiettivi concreti di lotta riferiti al Parlamento, alle autonomie locali, al ruolo dei grandi servizi civili e sociali.

Naturalemente questa attualità dell'azione riguarda, in primo luogo, il movimento sindacale. Sono d'accordo sulla parte del documento a questo dedicata, ma ritengo indispensabile sottolineare con più forza la grande scelta di una linea di articolazione rivendicativa e contrattuale. Nelle frantumazioni delle classi lavoratrici l'unità del lavoro si ricostruisce con un'analisi delle condizioni specifiche, e con una azione che a tali condizioni dia immediata risposta. Il limite corporativo di lotte di gruppo si supera nell'azione per le rivendicazioni specifiche e nel loro coordinamento, non semplicemente nella critica. Questo non è solo un problema rivendicativo: è davvero una grande questione di indirizzo politico.

RENZO IMBENI

Sono favorevole all'ordine del giorno – ha detto Renzo Imbeni sindaco di Bologna – ma non posso nascondere il senso di disagio che nasce da un dibattito confuso che dura da troppo tempo, mentre invece ciò di cui abbiamo bisogno è soprattutto una maggiore iniziativa politica. Vi è nel partito non solo insofferenza a un dibattito interno , ma la denuncia per una discussione confusa e quindi sostanzialmente inadeguata per rilanciare l'iniziativa dei comunisti nel paese. Il compagno Occhetto e la segreteria in questi ultmi tempi hanno ripreso l'iniziativa politica su temi che interessano la gente e questo è bene. È però necessario insistere. Il congresso dovrà essere anche e soprattutto iniziativa autonoma per il rinnovamento del partito e della sua presenza fra la gente. Occorre innovare anche il linguaggio affinché sia in sintonia con le esigenze del paese reale. Quello del linguaggio è un problema fondamentale e giustamente nel nostro documento parliamo di «gap comunicativo» di «messaggi confusi, deboli, ridondanti». Ma la nostra discussione ricade in questi errori e chi vuole criticarci trova spesso occasioni favorevoli. Parliamo di consociativismo, discontinuità; è un linguaggio per iniziati, mentre dovremmo usare concetti più chiari. Se si dice di un alunno che è discontinuo non si esprime un buon giudizio.

Nel documento, a mio parere, quando si parla dell'Europa dobbiamo riflettere sul bicentenario della rivoluzione francese, un evento che sta alla base dell'Europa moderna. Va meglio indicato nel documento il significato generale della lotta contro la mafia. Propongo infine una modifica a quella parte del documento in cui si parla del finanziamento pubblico dei partiti. Occorre riconoscere che le ragioni per cui abbiamo aderito a suo tempo al finanziamento pubblico son venute meno: non siamo riusciti a creare una situazione di risanamento e di chiarezza sul finanziamento dei partiti. Gli scandali continuano e confermano questo giudizio. Per questo propongo che nel documento si debba dire chiaramente che noi siamo per l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Nel dibattito di ieri sono intervenuti anche: Macaluso, Triveli, Libertini, Folena, Cervetti, Pestalozza, Angius, Rodano, Fibbi, Cotturri, Ranieri, Aresta, Vanni, Boffa, D'Alema, Carrozzo, Di Bisceglie, Bettini, Parisi, Mazza, Novelli, Bertinotti, Pieralli. I resoconti saranno pubblicati domani.

Il resoconto dei lavori del Comitato centrale è stato curato da: Onide Donati, Bruno Enriotti, Luciano Fontana, Alberto Leiss, Angelo Melone, Matilde Passa, Silvio Trevisani e Aldo Varano.